

***PASSIONE PER L'UOMO,
PASSIONE PER CRISTO***

AGGS CAMPO 2009_ VAL BEDRETTO



Annuncio 1

Un incontro che cambia la vita

Dio si è fatto uomo, il che vuol dire che ciò che abbiamo sempre cercato, che io ho sempre cercato, anche inconsapevolmente nei giochi da bambini, nella donna che ho amato, nella carriera, è qui, è presente. L'imprevedibile è diventato un avvenimento reale. Si è fatto compagno degli uomini. Ma perché? Perché la vita possa non essere vana.

Enzo nasce il 5 Giugno 1951 a Bagno, un paesino della bassa emiliana, in una famiglia di 14 persone. Enzo "voleva studiare", ma non era facile per una famiglia numerosa di contadini. In aiuto venne l'amicizia di padre Girolamo dei Servi di Maria. Così Enzo continuò gli studi in collegio: a Monte Fano le medie, a Bologna il ginnasio, ad Ancona gli anni del liceo.

Enzo e Fiorisa si conobbero al liceo Rinaldini di Ancona, sui banchi di scuola. Il primo approccio con Enzo fu di tipo culturale: «Mi offrì in lettura un libro intitolato Il mulino sulla Floss, di una autrice inglese allora a me sconosciuta». Questo gesto colpì Fiorisa, che racconta: «**In quel periodo ero alla ricerca di un rapporto umano vero, significativo, ma non sapevo esprimere a nessuno questa mia esigenza.** Tendevo piuttosto a sognare, ad estraniarmi. Non avevo amicizie se non nell'ambito scolastico, tutti miei compagni di scuola [...] **Enzo era diverso.** Era vivace e sicuramente più colto di tutti gli altri. [...] I nostri due caratteri si compensavano e il nostro affetto si approfondiva».

Il rientro a casa, alla fine del liceo, coincise per Enzo con "una ribellione totale alla questione cristiana" e con il rifiuto di certi formalismi. Fu in quel periodo che iniziò la militanza in un gruppo di estrema sinistra, che iniziava a teorizzare la lotta armata. L'aggregazione, composta da giovani militanti, era denominata l'Appartamento. [...] Quelli dell'Appartamento «organizzavano seminari su Marx che duravano ore ed ore». A questi incontri di studio partecipavano anche tre ragazzi di One Way, un'organizzazione studentesca cattolica nata a Reggio Emilia in collegamento con il movimento milanese di Gioventù Studentesca. Enzo, colpito dal modo con cui quei tre ragazzi stavano insieme, incominciò a interessarsi a loro. Nacque così la curiosità di "andare a vedere che cosa facevano". «Loro» ricordava Enzo «si trovavano ogni giorno nella cripta del duomo per un momento di preghiera serale con la recita dei Salmi.

Anche io volevo partecipare» [...]. I responsabili dell'Appartamento capirono che in Enzo qualche cosa stava cambiando, cominciarono a dubitare della sua posizione. Il capo che lo aveva accompagnato gli disse: "Vedi, sono bravi ragazzi, ma hanno un chiodo fisso, Gesù Cristo. Lo mettono in tutte le salse". Lo diceva come se fosse un grave handicap. **«Per la prima volta la parola Gesù Cristo per me non corrispondeva più a una legge morale o a delle cose da fare, ma a un gruppo di amici che mi piaceva. Di fatto, anche senza saperlo, avevo già operato una scelta». «Per questo, per me, il fatto cristiano è stato proprio un'avventura. È stato come una scommessa e, se sono nel fatto cristiano, è perché c'è dentro una sfida. La sfida è che il cristianesimo non significa che l'uomo è un po' meno degli altri, perché ha qualche obbligo morale in più, ma significa la vera umanità».**

Fiorisa si accorse che nella vita di Enzo era accaduto un fatto nuovo. «Dopo l'incontro con i nuovi amici mi sono resa conto che in lui qualche cosa era cambiato. Prima era molto critico verso i genitori e il cristianesimo. Era deluso da una religiosità solo formale e non attraente». Dopo, invece, «mi faceva leggere testi e documenti sull'esperienza cristiana che a volte io non capivo». Di sé Enzo scriveva: «Quello che cerco affannosamente è solo un cristianesimo autentico e nel Movimento questa è la proposta più importante». Al centro del cammino di conversione di Enzo ci fu l'approfondirsi, a iniziare da quegli anni, del rapporto personale con don Luigi Giussani. [...] «Quando ho incontrato per la prima volta Giussani lui mi prese a cuore. Non so perché. È inspiegabile. Ne aveva altri che erano molto più preparati di me e molto più protagonisti nella vita cristiana. Eppure, da quel giorno, mi ha sempre seguito, prima con la coda dell'occhio, poi sempre più intensamente. All'inizio, sapendo che, se avesse cercato di insegnarmi il catechismo, non sarei rimasto più di due minuti con lui, mi dava dei romanzi da leggere. Erano i romanzi che lo avevano colpito. Io leggevo questi libri e lui poi mi chiedeva che cosa ne pensavo». Il primo romanzo che don Luigi Giussani diede da leggere a Enzo fu *"A ogni uomo un soldo"* dello scrittore inglese Bruce Marshall. Quel testo sembrò a Enzo "il solito libro da preti" pieno di considerazioni troppo religiose. Ne lesse solo alcune pagine, poi lo richiuse e lo mise da parte. Quando circa un mese dopo incontrò nuovamente don Luigi Giussani si sentì chiedere che cosa ne pensasse. «Ho fatto un binomio immediato» continuava Enzo «è un prete, gli devo dire una cosa che piace ai preti. Così mi sono fatto serio e ho risposto: "Devo dire che mi ha insegnato a pregare". Giussani si è messo a ridere, allora ho capito che con lui era inutile barare, poi mi ha detto: «Senti Enzo, questo è un libro che si legge in spiaggia. Una vergogna da sotterrarsi.» Così è iniziata la storia».

Annuncio 2

Un'avventura di amicizia

Dice Graziano, un amico di Enzo: "Noi di solito pensiamo che gli amici veri siano quelli che uno si sceglie, mentre gli amici veri sono quelli che ci vengono donati dal Signore per camminare verso di Lui".

Enzo vive l'amicizia come un segno del Signore presente, che lo accompagna e lo sostiene quotidianamente nel suo compito: rispondere a Cristo in ogni momento della vita.

«Non è un umanitarismo di maniera, non è un problema di tecniche, ma domani mattina, incontrando i miei pazienti nella corsia dell'ospedale, se metto il cuore, riconosco in loro lo stesso desiderio e li guardo in modo diverso». Per fare questo, però, ci vuole qualche cosa di più grande di sé nella vita, a cui appartenere e a cui rispondere. Qualcosa di più grande per cui il desiderio di felicità non sia ucciso dall'esito o dal non esito, per cui anche le situazioni che non capisci possono avere un senso. Ci vuole qualcosa di più grande per essere liberi.

Tutto questo, però - continuava Enzo - non basta, perché da soli non si resiste: bisogna che questo qualcosa di più grande sia un'esperienza, sia Qualcuno presente, cui si risponde. Non qualcosa che penso e che sento. Non solo un sentimento cristiano. Come io che ogni tanto chiudo gli occhi, vedo il volto degli amici e riprendo». «Bisogna non essere soli. Ci vuole un punto di appoggio. Serve un'appartenenza. Senza qualcosa cui fai riferimento, per cui il tuo io non è solo un io sbandato e sbandabile, ma ha radici in volti e in storie, non ce la si fa. Il vero problema è questo. Bisogna non essere soli. Anche perché così non si perde più la voglia di lottare. Nel tempo il gusto non è negato a chi sbaglia, ma è negato a chi non ha il senso del Mistero nella propria vita, cioè qualcosa di più grande presente, che è una compagnia a cui appartenere ». Un'amicizia vera.

Amicizia. Parte da questa parola, con tutta l'intensità e la profondità con cui lui la pronunciava, il nostro viaggio in compagnia di Enzo.

A Milano ne parlo con una delle persone che più gli sono state vicine: Giancarlo. "Era un amico, Iddio sa quanto. Ci siamo visti praticamente tutte le settimane, per vent'anni. Era un ospite fantastico, gli piaceva mangiare bene e mai

una volta che pagassi io. Un giorno sì e uno no mi telefonava, spesso dopo la mezzanotte: "come va?" Immediatamente non sapevo cosa dirgli, perché secondo me andava come la sera prima, ma poi parlavamo. C'era, c'è, sempre qualcosa che andava o non andava. Quello che mi impressionava di Enzo era il suo desiderio di confronto, di paragone. **Aveva doti personali magnifiche, ma desiderava essere corretto. Questo è un segno di appartenenza, di servizio ad un Altro.** Tra noi discutevamo, a volte aspramente, di tutto perché certi di una paternità, don Giussani, per cui era chiaro, molto chiaro, che l'ultimo giudizio non era il nostro. **Senza il rapporto personale, intenso con don Giussani, Piccinini, la sua vita, non si capisce**". Enzo parlava di don Luigi Giussani come di un padre. Padre nel senso più autorevole del termine. Un padre con cui si confrontava senza piaggeria, un punto di riferimento che gli sosteneva la vita. E il confronto era duro e deciso, senza tanti giri di parole. **"Per Enzo l'amicizia" - continua Giancarlo - "era il punto in cui il destino, cioè Cristo, si rendeva percepibile e diventava un punto di paragone. Lui all'amicizia si affidava veramente."**

Amicizia per Enzo non significa solo passare tempo insieme e correggersi quando si sbaglia, ma anche il conforto, il sostegno nelle circostanze dolorose e difficili, come un'operazione complicata: «Sai» dice Enzo al suo collaboratore in sala operatoria, raccontando di una telefonata con don Giussani «in cuor mio avevo deciso, avevamo parlato di questa operazione, i dati portavano lì. Per questo ho aggiunto: "Non ti chiedo un'indicazione chirurgica, ma di fronte ad una decisione così impegnativa, di fronte ad una scelta così rischiosa, ho bisogno di un paragone, di un conforto. Ti ho chiamato per questo". Giussani mi ha risposto: "hai fatto bene a chiamarmi, perché ci vuole una consolazione in queste decisioni. **Il desiderio di questo paragone è giusto perché tutta la verità scientifica non può dare il coraggio di affrontare interamente la vita. La consolazione non risolve il problema, ma è una compagnia che rende più ovvio quello che sembra più difficile.**" "Tu lo dici sempre, bisogna non essere soli" ».

Il suo abbandono senza riserve a questa amicizia, lo rende testimone della bellezza che Gesù porta nella vita, al punto che lui stesso diventa segno della presenza del Signore per le persone che incontra, come raccontano Giorgio, Mario, Nadia, Elena e Graziano:

«Quando Enzo mi parlava di qualche amico che aveva dei problemi – racconta Giorgio – mi sorprendevo sempre la sua capacità di descrivere la situazione in ogni dettaglio, di cogliere con straordinaria sensibilità anche gli aspetti più

delicati. Lui, che pure era un chirurgo così impegnato, riusciva a percepire ogni particolare nella personalità degli amici che incontrava e di cui si ricordava con precisione. E' un segno evidente della sua finezza d'animo, qualità rara, che è il contrario dell'ideologia. La finezza d'animo sfocia nel mistero. Una capacità di immedesimarsi nella persona come affezione al suo destino: per questo ne cogli anche i particolari e te ne fai carico. Poi di Enzo ricordo le risate, stupite e di gusto, come di uno che sa godere la vita».

Entrambi, Mario ed Enzo, partecipavano al Consiglio Nazionale, ma tra di loro c'era all'inizio una certa lontananza, pur nel reciproco rispetto. Poi ci fu una telefonata. "Il grazie che mi disse al termine del nostro dialogo – dice Mario - bruciò di schianto quella lontananza ; capii che aveva spazzato via in un attimo tutti i pregiudizi. **Lui era fatto così: se avvertiva un rapporto come vero, era pronto a giocarsi tutto, senza farsi condizionare da eventuali ruggini o incomprensioni del passato. Non si scandalizzava delle difficoltà.** Ricordo una lunga e vivace discussione sul tema della situazione scolastica nel nostro Paese. Lui attaccava forte, come era nel suo carattere, ma quando gli parlai dell'idea di una nuova scuola artistica subito si appassionò. Alla fine ci ritrovammo a pensare come avremmo potuto realizzarla. Anche in questo caso eravamo partiti da una lontananza poi, di fronte alla proposta di un bene, Enzo dimostrò tutta la sua grandezza nel riconoscerla e nell'aderirvi di slancio". Tra gli episodi ricordati da Mario, uno riguarda il figlio Daniele, che aveva deciso di intraprendere la carriera di musicista. "Enzo venne a Padova per una conferenza e al termine andai a salutarlo insieme a mio figlio, che dopo due giorni avrebbe tenuto il primo concerto, e gli parlai della sua scelta per la musica. Piccinini valorizzò subito questa sua passione affidandogli un compito. Disse: "Anche io da giovane avevo un complesso punk e suonavo. Dovrai lavorare in un ambiente difficile, anche degradato. Ma in questo ambiente hai un compito grande, quello di portare te stesso e ciò in cui credi. Per questo ricordati di rimanere legato a degli amici veri. Per mio figlio quel dialogo ha segnato una svolta nella vita. Due giorni dopo Enzo mi telefonò. Pensai : chissà che cosa è successo. Ma lui voleva solo sapere come era andato il concerto di Daniele".

"Per me – continua Nadia – l'amicizia di Enzo, magari inconsapevolmente, ha significato l'incontro con Cristo. Era l'amicizia di Cristo. Era qualcosa di così totalizzante che probabilmente non mi sarei mai riavvicinata alla Chiesa se non l'avessi sentito in questa forma. Enzo non aveva un carattere facile, spesso con lui si combatteva. Lui ti sfidava in continuazione e ti chiedeva: **perché vivi? In che cosa speri? Su che cosa fai affidamento? Era un'amicizia**

quotidiana in cui entrava tutto. Lui tornava dall'ospedale alla sera e trovava il tempo per venirci ad incontrare, quasi tutti i giorni. Con lui si percepiva che il Movimento non era a lato della vita, ma riguardava la vita, era essenziale per vivere”.

Anche Elena ricorda una vacanza a Santa Caterina Valfurva come segnata da “battaglie continue”: «Di giorno c'erano incontri, giochi, passeggiate, canti, lodi. Di sera, fino a tardi, a molto tardi, si discuteva. Nulla di tutto ciò che avevamo acquisito veniva dato per scontato. **Tutto era sfidato ed Enzo ci incalzava con domande continue: perché? Che senso ha? Che cosa vuoi veramente? Perché siete venuti a queste vacanze? La sua presenza terremotava la nostra vita, le nostre scelte, la nostra amicizia. Nessuno poteva tirarsi indietro dal suo sguardo provocatorio**».

Racconta Graziano: “Don Giussani mi convocò e mi disse: accogli Enzo come accogli me, accettalo come amico così come sei amico con me. Ora con il Gius io avevo una libertà di confidenza e di amicizia totale. A lui dicevo tutto, come un padre cui apri il cuore, nelle cose belle e in quelle difficili. Per questo avvertii come scandalosa una tale richiesta. Così risposi: “non è possibile”. Ma don Giussani replicò: “siccome Enzo è uno che tutto intero è in unità con il mio cuore, io ti chiedo di diventare amico con lui”. All'inizio ho resistito, poi per Grazia di Dio ho fatto l'unica cosa bella che potevo fare. Ho obbedito e ho iniziato a trattare Enzo come amico, non per un'affinità, ma perché Giussani me l'aveva chiesto. A partire da questo genere di obbedienza, quello che è accaduto nel '98 è stato il terreno su cui è fiorita con Enzo un'amicizia straordinaria, così intensa come non avrei mai potuto immaginare. **Noi di solito pensiamo che gli amici veri siano quelli che uno si sceglie, mentre gli amici veri sono quelli che ci vengono donati dal Signore per camminare verso di Lui.** Così ho compreso quanto siano vere le parole di don Giussani, secondo cui amicizia e obbedienza fanno parte della stessa partita umana, sono la stessa cosa. Non c'è amicizia senza obbedienza”.

Un sì che travolge tutto

“L’esperienza cristiana è l’esperienza umana. Non ci può essere nulla nella vita di un uomo che ami fino in fondo e con lealtà la propria umanità che possa esimersi dal rapporto con Cristo, perché Cristo è il cuore della vita di ogni uomo. Non starei nell’esperienza cristiana se non fosse per questo. Mi ribellerei anche solo al pensiero che essere cristiani significhi essere, come tanti pensano, uomini un po’ meno degli altri e con qualche problema in più. Se ho scelto di stare nell’esperienza cristiana è perché qui trovo tutto me stesso, quello che ho sempre cercato.”

“Come può essere unita la mia vita? Perché l’unità della vita è la cosa più importante del mondo. Non ci si può dividere, non ci si può frazionare, non ci si può ridurre a un mosaico giustapposto di situazioni. Ma”, incalzava Enzo, “come si può essere uniti nella salute come nella malattia, nel tempo libero e nel lavoro, nelle amicizie e nella famiglia? E’ possibile? Come si fa?”. **“La vita”** -rispondeva -**“è unita se si mette il cuore in quello che si fa. Il cuore non come sentimento, ma come il desiderio insopprimibile di felicità, di bene, di verità, di giustizia. Quel desiderio che hai sempre e a cui da solo non puoi dare piena risposta.** Che si possa mettere il cuore intero, cioè il tuo desiderio di felicità completo, in tutto quello che fai: nelle situazioni facili come in quelle difficili, nella fatica o nello svago, nella famiglia o nel lavoro. Il cuore, come desiderio insopprimibile del vero, del bello, di essere amati e di amare. Non è un umanitarismo di maniera, non è un problema di tecniche, ma domani mattina, incontrando i miei pazienti nella corsia dell’ospedale, se metto il cuore riconosco in loro lo stesso desiderio e li guardo in modo diverso.” **Per far questo, però, ci vuole qualcosa di più grande di sé nella vita a cui appartenere e a cui rispondere.** Qualcosa di più grande per cui il desiderio di felicità non sia ucciso dall’esito o dal non esito, per cui anche le situazioni che non capisci possano avere un senso. **“Ci vuole qualcosa di più grande per essere liberi”.** Tutto questo, però, continuava Enzo, non basta, perché da soli non si resiste. “Anche chi si muove con

le migliori intenzioni non ce la fa, bisogna che questo qualcosa di più grande sia un'esperienza. Sia Qualcuno presente a cui si risponde. Non qualcosa che penso e che sento. Non solo un sentimento cristiano. Come io che ogni tanto chiudo gli occhi, vedo il volto degli amici e riprendo". **"Bisogna non essere soli. Ci vuole un punto di appoggio. Serve un'appartenenza.** Senza qualcosa a cui fai riferimento, per cui il tuo io non è solo un io sbandato e sbandabile, ma ha radici in volti e in storie, non ci se la fa. Il vero problema è questo. Bisogna non essere soli. Anche perché così non si perde più la voglia di lottare. Nel tempo il gusto non è negato a chi sbaglia ma è negato a chi non ha il senso del Mistero nella propria vita, c'è Qualcosa di più grande presente, che è una compagnia cui appartenere".

"Tutte le volte che mi chiedono di parlare della mia esperienza, il primo sentimento che ho è quello di tirarmi indietro, perché, non so voi che cosa ne pensiate, è difficile parlare in pubblico senza barare sulle cose che si amano di più. **E questa vita è la cosa che io amo di più in assoluto.** Io non so dove sarei senza il movimento e proprio per quel che vi ho detto, **mi è molto chiaro che tutto quel che sono io l'ho avuto, mi è stato dato;** perciò è una gratitudine a cui non posso sottrarmi: quando gli amici mi chiedono un sacrificio per il movimento, lo faccio volentieri. Se dovessi paragonare la mia vita come si è svolta (c'è una legge fisica che dice che l'orizzonte si muta mutando il punto di osservazione), userei questa metafora: la mia vita è come una mongolfiera, più vado più mi innalzo, più mi impegno più sono dentro a questa vita, più scopro degli aspetti dell'umano che erano impossibili prima, come la capacità di fedeltà, di amicizia, di lealtà, di ripresa, di indomabilità che non avevo mai pensato prima. Perciò, da ultimo, **è una gratitudine. Come ho iniziato così voglio finire: è una gratitudine che caratterizza la mia vita, perciò non ho paura di darla tutta**".

"Anna, il problema non è quanti figli hai ma quello che tu ami. Se ami qualcuno gli racconti quello che leggi sul "Resto del Carlino" o gli racconti di te? L'esperienza dice che quando ami qualcuno gli racconti di te. Se ami i figli dici loro di te, di quello in cui credi. Non è una violenza. **L'amore alla libertà dell'altro vuol dire fare una proposta, perché la libertà è stanata dal dover dire sì o no**".

In un convegno a Bari, tenutosi in occasione della Giornata del malato, uno si è alzato e mi ha chiesto: "Lei dove le ha imparate tutte queste cose? C'è un posto dove si apprendono sinteticamente, alla svelta?". Ho risposto raccontando del mio percorso di formazione che ho appreso fuori dall'Italia, negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, ma la persona che mi aveva posto la domanda insisteva: "C'è un posto dove queste cose si possono imparare in modo sintetico?". Di fronte alla platea di quel grande ospedale, dove c'erano proprio tutti, chirurghi, infermieri, amministrativi, ho detto: **"Capisco che questo possa suscitare molte perplessità, ma a me un certo don Giussani mi ha insegnato a fare il chirurgo"**. Pensate la reazione dei presenti, tutti di certo avranno pensato: questo è impazzito. Allora io ho detto: **"Giussani non mi ha spiegato le tecniche da usare in sala operatoria, queste le ho imparate da solo. Mi ha insegnato una posizione umana grazie alla quale cambia il modo con cui faccio uso della tecnica, cambia il modo con cui stò con il malato, cambia il rapporto che ho con gli altri. La mi passione nasce da qui, dal fatto che mi sono trovato coinvolto in un'avventura così"**.

"Enzo ci voleva bene, per questo ci sfidava in tutto, anche nei rapporti affettivi. "Perché vuoi metterti con quello lì?" Perché gli voglio bene. "E lui cosa c'entra?" Ma anche lui me ne vuole. "Sì, ok, ma lui cosa c'entra?" Non era un gioco di domande ma un modo per farci andare a fondo delle questioni, mai nessuno ci aveva parlato così. Noi ci domandavamo: da dove salta fuori questo tipo qua? Come fa a sapere di che cosa è fatta la realtà, come gira il fumo, come diceva lui, tanto da poterci ripetere: svegliati e fiuta l'aria. Era un impeto ideale che si traduceva in domande che non ti lasciavano scampo: a ci rispondi di quello che fai? A chi hai risposto questa mattina alzandoti dal letto? Guai a dire: a me stesso."

"Lui terremotava il nostro modo solito di stare insieme, lo metteva in discussione e ci aiutava ad andare a fondo di quello che vivevamo: scuola, attualità, sentimenti. Non ci lasciava in pace, ma in fondo era quello che desideravamo e che ci teneva uniti. Ero felicissima quando tornava a casa, perché vedevo come lui era ap-

passionato a noi. Ricordo i pranzi della domenica, quando eravamo tutti insieme, come momenti stupendi perché non si perdeva neanche un minuto, ma ci si confrontava su tutti gli aspetti della nostra vita. Con il passare degli anni ho visto il suo atteggiamento verso di noi cambiare. **Eravamo padree figli ma eravamo diventati come amici, un'amicizia intensa.**"

Piccinini spiegava con queste parole il coinvolgimento coi suoi pazienti: "La malattia, la sofferenza, il dolore, la morte sono l'espressione normale ma più acuta del limite dell'uomo e il fatto che l'uomo è limitato non può essere mai tolto dalla coscienza che uno ha della vita. Questa consapevolezza porta a una capacità di rapporto altrimenti impossibile. **Il senso del limite ti mette immediatamente insieme all'altro, anche se non è della tua idea, anche se non capisce o non ti guarda. Perché, come lui, anche tu sei bisognoso.** Questa consapevolezza, che sembra una strana condanna, determina immediatamente un'apertura, perché si capisce che siamo insieme, di schianto, non perché la pensiamo nello stesso modo, ma perché siamo bisognosi nello stesso modo. E' decisivo mettere a tema questo quando si sta con i malati. Che razza di pazienza ne nasce! Che razza di ripresa continua! Non c'è bisogno di teorizzare il servizio, lo si fa per davvero!"

PRIMO GIORNO

Fu allora che Enzo telefonò a don Giussani. «Don Giuss, inaspettatamente le cose per Paola stanno andando bene». «Perché, avevi dei dubbi?». «Ero pieno di dubbi». «Ti ringrazio perché sei stato lo strumento di un miracolo». “Strumento di miracolo”, pensò Enzo al termine di quella telefonata. “Significa che non ho nulla di cui vantarmi, anche se l’ho salvata. Ma, in fondo, questo è il senso cristiano della vita, perché il compimento non dipende da noi e questo ci rende liberi, non ricattati dall’esito”.

SECONDO GIORNO

«Quando avevo la morosa a Bologna andavo sempre a trovarla in Lambretta. Possedevo un Lambrettone con due sedili che non andava per niente. Per questo mi mettevo dietro ai camion perché facevano il vuoto d’aria e così la mia velocità un poco aumentava. Però arrivavo nero! Se mi avessero obbligato a farlo per un qualunque altro motivo, avrei picchiato chi obbligava. Invece io lo facevo e non me ne accorgevo nemmeno, anzi ero contentissimo perché il volto di quella donna mi accompagnava anche nella fatica. Quando si sottolinea troppo la fatica vuol dire l’ideale è andato a quel paese! È l’ideale che illumina i passi della vita, come il volto di quella donna. Non avevo problemi a stare dietro ai camion, mi sarei attaccato al tubo di scappamento. Il problema è accorgersi che l’ideale è presente e ci accompagna. Allora si può offrire anche la fatica».

TERZO GIORNO

Quando nell’aula magna, stipata di gente, dove già avevano parlato i leader degli altri movimenti studenteschi, fu il momento del rappresentante di Comunione e Liberazione, si fece il “silenzio totale”. Il testo scritto però non soddisfaceva per nulla Enzo che, piegati i fogli e messi in tasca, improvvisò a braccio un giudizio critico sulla realtà universitaria e sulle proteste in atto. Poi concluse con queste parole: «Io sono

qui per dire che tutte queste cose non riempiono la vita. Per me la vita è cambiata perché ho incontrato una realtà che si chiama Gesù Cristo». Nell'aula ci fu un brusio, poi scoppiò una grande risata. Allora Enzo tornò al microfono e a gran voce aggiunse: «Sfido uno di voi a venire fuori e dire la stessa cosa». Così si rinsaldò il legame tra Enzo e gli amici di Comunione e Liberazione nell'università di Modena. «Mi sono ritrovato» raccontava «perché quasi istintivamente ho ripreso in mano l'incontro che avevo fatto, grazie a dei rapporti che quasi mi rompevano le scatole. Ero andato via per un giudizio sentimentale e ultimamente moralistico. Ritornavo perché il fatto cristiano non è una cosa semplicemente da capire, ma un'esperienza da abbracciare così com'è».

QUARTO GIORNO

Enzo non si stancava mai di chiedere: come può essere unita la mia vita? Perché l'unità della vita è la cosa più importante del mondo. Non ci si può dividere, non ci si può frazionare, non ci si può ridurre ad un mosaico giustapposto di situazioni. La vita è unita se si mette il cuore in quello che si fa, ma bisogna non essere soli, c'è bisogno di Qualcuno di presente a cui rispondere.

QUINTO GIORNO

Ad una domanda di Enzo, i suoi figli rispondono: "guarda papà, innanzitutto ci ha sempre colpiti, affascinati o comunque problematizzati la tua intensità di dedizione alla comunità di Cl. In secondo luogo, quando venivano i tuoi amici a casa nostra vedevamo tra voi un'amicizia che ci piaceva, che sentivamo vera anche per noi".

SESTO GIORNO

Quando si sottolinea troppo la fatica, l'ideale è andato a quel paese! E' l'ideale che illumina i passi della vita. Il problema è accorgersi che l'ideale è presente e ci accompagna, allora si può offrire anche al fatica.

SETTIMO GIORNO

L'unità della persona comincia dal fatto che uno mette il cuore in quel che fa, e questo - credete a me - vale per chi come me ha a che fare con situazioni drammatiche (che poi vi dirò), ma vale anche per chi è davanti al computer, come per quella che va a fare la spesa, come per quella che pulisce le scale: è uguale. Mettere il cuore in quel che si fa, significa mettere se stessi, e mettere il cuore significa giocare quell'esigenza di felicità che è indomabile perché è strutturale in noi.

OTTAVO GIORNO

[...] Oppure si facevano centinaia di chilometri per raggiungere il bello, ovunque fosse, oppure per assaggiare cibi nuovi in luoghi che solo Enzo conosceva. Era una febbre di vita, che cambiava il ritmo delle nostre giornate, che ci rendeva, noi ragazzi di 16/17 anni, responsabili come adulti, che suscitava un'appartenenza totale all'unità tra di noi. E in tutto questo daffare, magari mentre Enzo ti accompagnava a casa in bicicletta, all'improvviso arrivava una domanda inaspettata: Ma tu

a Cristo sei disposta a dare la vita?. Così l'eterno faceva irruzione nella nostra giovinezza.

NONO GIORNO

«Era straordinario vedere come la passione per Cristo penetrasse la sua vita, anche nei gesti più semplici e quotidiani. Nel pranzare, nel dialogare insieme, nel discutere di politica o dei problemi dei figli. C'era un di più. Lui ti prendeva per mano e ti accompagnava oltre. Apriva di fronte a te nuovi orizzonti. E così il quotidiano in sua compagnia diventava sublime e il sublime quotidiano».

DECIMO GIORNO

Il gusto della vita non è negato a chi sbaglia: è negato a chi non ha un nesso con il Destino che fa le cose, con il Mistero presente. Per cui tutto è un'ipotesi positiva, il tempo che per tutti è sinonimo di decadenza, lavora in positivo. Se guardo la mia vita, che razza di roba è successa! Dico sempre: se è successo così fino adesso, immaginiamoci cosa succederà nel futuro! Ne vedremo delle belle. È interessante, no? È un'avventura.



«Per questo» diceva «ci si alza ogni mattina per aiutare Cristo a salvare il mondo, con la forza che abbiamo, con la luce che possediamo, chiedendo a Cristo di darci più luce e più forza».

Enzo Piccinini

